

OMAGGIO

Non è cosa saggia, lo so bene, ma ci sono momenti nei quali non si può fare a meno di rivolgersi al passato, invece di pensare al futuro, sondando la memoria e azzardando bilanci non sempre edificanti della propria vita. Il mio temperamento un po' maniacale ed ossessivo, peraltro certificabile da un noto socio CAI che arrampica con me, mi porta a questo genere di crisi ad ogni scadenza decennale dell'età. Quella peggiore è stata quella dei "quaranta", come penso sia avvenuto per molti. Noto invece come la crisi dei "cinquanta" si stia manifestando, per me, col solo desiderio quasi compulsivo di ricostruire, documentare e ristrutturare il mio passato, l'adolescenza in particolare. Con l'ausilio dello scanner che mi sono recentemente regalato, mi sono tuffato in una titanica opera di recupero di tutto il materiale fotografico dei miei verdi anni: è così che è venuta fuori la foto di questo signore d'altri tempi, inquadrato sullo sfondo di una nota cascata, colta con una portata, pure, d'altri tempi. Guardando la foto viene da pensare che l'unica cosa che avevamo in comune, io e lui, fosse la pettinatura con la "riga" un po' larga... La storia è un po' più lunga. L'ho conosciuto perché suonava di fianco a me quando, giovanissimo, sono entrato come trombonista nella banda di Forlì, mia città natale, segnando, così, il mio infausto destino di maestro di banda, dal quale mi sono affrancato solo di recente. Io ero un "bambino prodigio" dei poveri, lui un bonario e cordiale musicista dilettante di sessantaquattro anni. Durante le pause delle prove l'argomento della nostra conversazione era non la musica, tantomeno le donne, delle quali mi rifiutavo di ammettere l'esistenza, ma la montagna. Domenico Roverino, così si chiamava, aveva colto il mio grande interesse per la montagna, che avevo conosciuto nella veste più "gloriosa" nei soliti soggiorni dolomitici "col prete", e cercava di indirizzarmi verso quella che era la sua vera passione: l'Appennino. Mi parlava, sì, dei suoi soggiorni dolomitici, della ferrata delle Mesules, di un escursionismo che si spingeva anche su vie normali con qualche passo di arrampicata, ma mi parlava anche del Monte Lavane risalito a piedi sulla neve e ridisceso con sci di legno autocostituiti. Mi parlava di ghette e ramponi utilizzati nei rigidi inverni d'allora nell'Appennino Faentino e Forlivese, e di località che finivano per assumere, per me, un carattere quasi magico: Tirli, Campanara, Casetta di Tiara... Così finimmo per andare a camminare assieme, tutte le domeniche in cui non avevamo impegni musicali, nelle escursioni programmate dal suo



gruppo, lo storico UOEI (Unione Operai Escursionisti Italiani), che attualmente a Faenza condivide la sede con la locale sezione del C.A.I. Ricordo con rimpianto gli stimoli e le sensazioni, vissuti con l'intensità di cui solo un adolescente è capace, di quelle passeggiate: l'ultima neve sui crinali più alti, le fioriture primaverili, le case abbandonate, in pietra, allora non ancora ridotte a ruderi, e, in particolare, la luce, la stupenda luce radente e dorata dell'Appennino in inverno e primavera, che ancora vado ricercando nelle mie ipertecnologiche foto digitali, ma che mai potrò fissare con la stessa evidenza, perché non potrò più vivere le cose con l'intensità dei miei diciassette anni. Coccolato e vezzeggiato dalle signore che numerose partecipavano alle escursioni, Roverino viveva con distacco ed ironia la sua condizione di scapolo più per destino che per scelta. Nella vita faceva il calzolaio. Si sistemava così gli scarponi da solo, si costruiva le ghette, si arrangiava persino con gli scarponi in cuoio per lo sci. Un giorno mi ha fatto vedere un bel paio di lucide scarpe nere: *sono per l'ultimo viaggio*; per fortuna le ha calzate solo qualche anno fa, in tarda età. Anche se ora, grazie al C.A.I., vado a cercare le mie modeste avventure in parete, nei grandi comprensori sciistici o nei trekking di più giorni, è nell'ambiente appenninico che mi sento a casa, in pace con me stesso. Questo sicuramente anche grazie a lui.

6 Marzo 2008

Gian Luca Gardini